

Spettacoli

L'EVENTO. Registi, musicisti e attori mobilitati per la giornata mondiale contro il razzismo indetta dall'Onu

Film in festival dall'Algeria al Sudafrica

Organizzato dall'Agis, apre, venerdì a Milano, il sesto Festival del cinema africano. Oltre ai film in concorso (selezionati dalla produzione più recente dal Maghreb al Sudafrica), le proiezioni daranno spazio a una retrospettiva algerina, a una sezione dedicata al cinema indipendente afro-americano, a uno spazio fuoricorona con film sull'Africa realizzati da cineasti non africani, e da una finestra dedicata alla produzione televisiva del Camerun. Oltre ai film, il Festival dà ampio spazio a incontri e seminari con i protagonisti della rassegna: mercoledì 27, registi e produttori algerini daranno vita a una tavola rotonda sull'Algeria; domenica sarà la volta del direttore della tv nazionale camerunese a raccontare la sua esperienza. La manifestazione si chiuderà giovedì 28 marzo con l'assegnazione dei premi e le proiezioni del corto e del lungometraggio vincitori.



Ne faremo di tutti i colori

ROMA. La bambina è una zingara. Qualcuno le dà un pacchetto, lei lo scarta e il regalo scoppia. È la breve storia, autentica, che Massimo Guglielmi ha deciso di raccontare nei due minuti a sua disposizione. Un tragico episodio di violenza, simile a centinaia di altri, che andrà a comporre il ritratto di un'Italia di ordinario razzismo in un film, *Intolerance*, che arriva esattamente ottant'anni dopo il capolavoro di Griffith. Ma che sarà tutt'altro che colossale se non per la durata. Autoprodotto in forme libere e un po' casuali. Simile a un patchwork di immagini senza limiti di genere e formato. Commentato dalle musiche interrazziali di *Trasmigrazioni*.

L'idea è venuta al regista dell'*Estate di Bobby Charbon* poco meno di tre mesi fa, quando molta gente di spettacolo si riunì al Nuovo Sacher per lanciare la giornata di cinema antirazzismo del 26 dicembre. «Perché - si è chiesto Guglielmi - non fare un film collettivo, che inverta la tendenza degli intellettuali italiani a restare indifferenti al problema?».

Scola, Age, Comencini...
La proposta è piaciuta. L'Anac si è messa al lavoro. E sono arrivate, finora, più di cento adesioni. Da registi, attori, sceneggiatori. Qualche nome in ordine sparso - Age, Giorgio Arlorio, Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci, Sergio Citti, Cristina Comencini, Alessandro D'Aletri, Francesco Maselli, Enzo Monteleone, Paolo Pietrangeli, Emanuela Piovano, Rosalia Polizzi, Gillo Pontecorvo, Pasquale Pozzessere, Ettore Scola - per mettere in chiaro l'assenza di steccati

«Intolerance»: il cinema in cento frammenti per scuotere l'indifferenza

CRISTIANA PATERNÒ

generazionali. In totale dovrebbero venire fuori due o tre ore di girato. Un materiale eterogeneo da montare di volta in volta secondo le esigenze, magari a tema. Un film, innanzitutto. Forse da mostrare a Venezia, come fu l'anno scorso per il filmato collettivo sulla grande manifestazione del 12 novembre 1994. Ma anche dei corti da abbinare ai lungometraggi nelle sale, un video da distribuire con quotidiani e settimanali, un programma tv e persino un cd rom.

Rashid Benadj, regista algerino da tre anni in Italia, ha qualche perplessità. «In assenza di distributori e produttori, rischiamo il dilettantismo», dice. E denuncia l'auto-marginalizzazione della nostra cultura. Ma Guglielmi resta un movimentista convinto. «La libertà totale degli autori, che saranno proprietari del loro frammento, verrebbe per forza a mancare se arrivassero i capitali di Rai, Fininvest o Cecchi Gori». E Cito Maselli immagina un passaggio tv in prima serata annunciando che i sindacati federali sono interessati a

sponsorizzare - e distribuire - *Intolerance*, come già è avvenuto in occasioni simili.

Tutti uguali tutti diversi

Naturalmente dovremo aspettare qualche mese per vedere il film. Nel frattempo continuano le iniziative. Domani, giornata mondiale antirazzismo, in quaranta città italiane si proiettano, gratis, film che hanno per tema l'intolleranza in tutte le sue forme: dal genocidio dei gay con *Sachsenhausen*, documentario sull'Olocausto gay voluto dal nazismo, ai ghetti neri dell'America raccontati da Spike Lee, dalla xenofobia all'antisemitismo. Il tutto grazie all'Ucca, all'Anac, all'associazione *Rinascimento*, all'Arci-Nero e Non Solo, alla Caritas. Mentre l'Unione europea ha indetto una giornata dei media legata alla campagna «Tutti diversi-Tutti uguali» e alla stesura di una carta dei giornalisti per un'informazione che non discrimini. Intanto, però, il decreto caccia-immigrati è stato reiterato. Nonostante i cinquantamila che sono scesi in piazza sabato scorso.

«Trasmigrazioni»: storie cantate dell'esilio (anche sotto falso nome)

ALBA SOLARO

ROMA. «Lo chiamano esilio, questo è l'esilio, e queste le sue condizioni, viviamo in esso e nei suoi tormenti, dov'è l'umanità? Si è confusa col razzismo. Dov'è la democrazia? Dov'è la libertà? Parole forti e amare quelle che Ali usa per cantare la sua vita di immigrato algerino in attesa di permesso di soggiorno, in un paese che sente ostile, dove vivere è scegliere, ma quanto è grande la scelta tra un muro di cemento e le unghie rotte?». Ali lavora tutte le mattine, dall'alba all'una, in una stalla nella campagna lucana, lavora per due soldi come quasi tutti gli altri suoi compagni, non è che ci sia molta scelta.

Ali non è un musicista, ma ha cantato e scritto le parole di una canzone (*El Ghorba*) per un disco che si intitola *Trasmigrazioni-voce di popoli migranti*, ultimo nato della collana di dischi pubblicati dal Manifesto (sono già usciti *Materia Resistente*, la raccolta *Canti sudati*, e tra poco esce l'album degli Ak47). Il titolo dice già molto sul contenuto. Si parla di migrazioni di popoli e di culture, per necessità o per vocazione, di «genti in movi-

mento verso luoghi dove rifondare una nuova identità, propria e collettiva, autonoma e comune», anche se non è per nulla facile reinventarsi un'identità in esilio.

Un'orchestra nomade

A dar voce alle loro storie, sono stati chiamati tre musicisti abituati a viaggiare con la propria musica, il sassofonista napoletano Daniele Sepe, il tastierista Rocco De Rosa e il trombettista jazz Paolo Fresu. Ciascuno di loro ha ideato una parte del disco coinvolgendo un vasto collettivo di musicisti, anche occasionali come Ali, che non può nemmeno rivelare il suo vero nome perché significherebbe rischiare il posto di lavoro, e come i suoi compagni Abd Ennour Maned o Bensadi Rachid che insieme a De Rosa hanno lavorato alla «variazione» su un tema tradizionale algerino (*Trasmigrazioni*).

Dal Maghreb si spazia fino ai paesi balcanici con l'orchestra rom dei Diamant Brin, nati in un campo nomadi di Bologna dall'amizizia scoppata tra musicisti italiani e serbi, oppure i Balkanija,

fondati dal musicista rom Hadnan Hozic, che cantano in *Kerta mangle daje* la tristezza del padre che parte per il fronte e saluta la moglie «che triste piange guardando nostra figlia». Organetti balcanici e malinconia anche nella bella *Skitnica* realizzata dalla Banda Roncati, banda di paese nata circa quattro anni fa a Bologna, un giorno che un gruppo di musicisti decise di fare irruzione nei padiglioni dell'ospedale psichiatrico Roncati.

Organetti e violini

Il brano è stato registrato dal vivo da Daniele Sepe, che a sua volta invece firma le peregrinazioni orientateggianti-funky di *Mbrakin-persia*, inciso insieme a un bravo percussionista di origini iraniane, Mohsen Kasiroosfar. La lista dei musicisti che hanno contribuito a *Migrazioni* è ben lunga e significativa della mobilità di questa mappa sonora: dentro ci sono anche gli italo-palestinesi Al Darawish, il cantante Silvana Licursi da anni impegnata a riscoprire i canti degli albanesi d'Italia, i Ghetonia che invece lavorano sul patrimonio culturale «greco-italiano», i musicisti palestinesi Anan e Safa Al Shalabi, entrambi militanti negli Handala, l'organista Riccardo Tesi (nuova star del liscio «colto»), il cantastorie e pittore tunisino Ahmed Ben Dhiab che ha dato la voce a *Serenità* di Fresu, il percussionista senegalese Mustapha Cissé, la violinista rumena Laura Christea-Nechita e tanti altri che, anche se non c'è spazio per citarli, non sono stati meno importanti nel disegnare le tracce di queste impervie e affascinanti migrazioni sonore.

Ravenna chiama Guèdiawaye E Arlecchino «ritorna» a casa

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Si dice che il settimo anno sia quello della crisi, ma Ravenna Teatro ha felicemente smentito: la fatidica scadenza l'ha festeggiata con un progetto che conferma e rilancia la sua esperienza di «teatro teatrale». La compagnia mista diretta da Marco Martinelli - sono cinque attori italiani e tre immigrati senegalesi - ha riscosso un successo tale da suggerire un'inedita iniziativa: fondare una «casa del teatro» a Guèdiawaye, nel Senegal, e promuovere lì un dialogo d'arte fra culture. Un ponte tra l'Europa e l'Africa, che proprio attraverso l'operato degli attori senegalesi Mandayve N'Diaye, Mor Awa Niang e El Hadi Niang, ricrei una trama autoctona di ricerca teatrale. Del centro, che sorgerà in un vero crocevia di etnie senegalesi, sarà direttore Mandayve N'Diaye che proprio in questo crogiuolo di culture trova il significato più importante del progetto: «Il teatro - dice - rimane ancora uno dei mezzi di comunicazione più antichi. Me ne sono accorto quest'estate lavorando con quattro gruppi locali, espo-

nenti di diverse etnie che convivono a Guèdiawaye». Teatro come linguaggio per imparare a convivere, dunque, per superare le differenze, per ritrovare quel respiro del mondo che ci accomuna. Come è nata l'idea? A progetto lanciato, se lo è chiesto anche Marco Martinelli, direttore artistico di Ravenna Teatro, ripassando velocemente le molte tappe di un'esperienza particolare.

Tutto è cominciato nel 1987, quando il Teatro delle Albe ha scoperto il sottosuolo africano della Romagna e ha cominciato a praticare una feconda promiscuità fra attori di culture diverse. Nel 1991, in tandem con la Compagnia Drammatico Vegetale, il Teatro delle Albe ha dato il via a Ravenna Teatro, dove l'eredità afro-romagnola è stata raccolta e messa a frutto con una serie di spettacoli fortunati.

La prima volta che il progetto di una casa-teatro in Senegal è stato

formulato risale al '92, quando la compagnia stava tornando dal Theater an der Ruhr a Mulheim, in Germania, dove era andata in scena con *Siamo asini o pedanti?*. Uno degli attori, Rocco Militano, stava parlando del suo desiderio di costruirsi una casa in Sudamerica e fra una chiacchiera e l'altra, ecco spuntare la domanda fatale: «Perché non costruire una casa, ma non solo una casa, una casa del teatro, perché non costruire un teatro in Africa, dove Mor, Mandiaye, El Hadi possano ritornare e praticare il quell'arte scenica che hanno cominciato a praticare in Italia, con le Albe?». Del resto, era stato proprio lo stesso *Siamo asini o pedanti?*, nell'allestimento di due prima a Dakar, a suggerire l'idea: precisamente, quando Mor, nei panni di un Arlecchino nero dalla parlata internazionale - un grembiolo di italiano, francese e wolof - estese con gran divertimento degli spettatori senegalesi la parte in wo-



lof, in un dialogo interfaccia Alla fine, tutti - pubblico e attori - si misero a ballare in scena.

«Ecco - dice Martinelli - forse l'idea di un teatro in Africa è stata concepita quella sera, anche se

nessuno lo sapeva, dall'improvvisazione, in puro stile commedia dell'arte, di un Arlecchino quanto mai «impuro», davanti a un pubblico delle origini, capace di essere parte in causa, partecipe, interes-

L'attore senegalese Mor Awa Niang in una scena di «ventidue infortuni» di Mor Arlecchino. Marco Caselli

sato, capace di fare il proprio spettacolo come raramente succede in Occidente».

A distanza di più di un lustro, l'idea ha preso forma concreta: oggi esiste persino un «promemoria» di intenzioni in sette punti, come il fare del centro un nodo di scambi tra gruppi musicali e teatrali di Guèdiawaye e Dakar, produrre e diffondere la conoscenza di opere teatrali di autori africani e della drammaturgia universale, scambi di lavoro e mescolanze di tecniche di teatro tradizionale africano con il linguaggio del teatro contemporaneo, e ancora stages, incontri, spettacoli.

Un cuore pulsante che Ravenna Teatro cercherà di far battere già dalla primavera del 1997, cercando fondi Il Cospe (cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti) di Firenze ha dato la propria adesione, mentre chi è interessato a far volare il teatro in Africa può versare un contributo sul conto corrente postale n.11923489 intestato a Ravenna Teatro con la causale «Casa del Teatro».

LA TV DI VAIME



Fiction di regime

SPESSE CHI si occupa di tv sottolinea certi eccessi di toni della fiction, quella tendenza al melodramma che pervade il prodotto italiano comprendono a volte le caratteristiche di commedia che potrebbero scartarlo. Conosco per esperienza personale alcune delle ragioni che spingono gli autori a certe occasioni di scrittura e di realizzazione: una sfiducia di fondo nella capacità selettiva del pubblico, l'ansia trasmessa dai committenti di piacere alle masse (che per definizione di chi commercia clinicamente nel settore, sono di gusti bassi), la paura di non portare a casa i numeri dell'Auditel che sembrano premiare le melensaggini. Senza togliere a nessuna categoria le proprie responsabilità, diciamo che nella maggior parte dei casi la fiction nazionale risponde ad una serie di fatali condizionamenti. Fra i suggerimenti che maggiormente cordogliano gli autori ci sono alcuni tormentoni che ormai sono diventati formule, spesso incomprensibili.

Per esempio: il protagonista deve «crescere». O anche: attenzione a non perdere il «trante» della storia. Discorsi criptici per chi non è dentro la faccenda, difficili da tradurre. Diciamo che la «crescita» del protagonista corrisponde grosso modo ad un'evoluzione morale che lo dovrebbe portare ad una classificazione, da parte del pubblico, facile, al limite del grossolano: un giovane, facciamo, per inesperienza patisce alcune vicende che gli insegneranno nel tempo a vivere diversamente. Esso deve perciò venir descritto con sicurezza e semplicità. Se è timido si mangerà le unghie, se è sanguigno avrà scatti plateali così come, se è tirolese, avrà quando possibile calzoncini di cuoio e attacchi di jodel. Per crescere come vuole la committenza dovrà (continua nei toni scherzoso, se me lo consentite) smettere di massacrarsi le dita o placare nello scorrere delle puntate certi impulsi fumantini e lasciare la mise montanara per accostarsi al mise di pianura. Non sarà cresciuta in senso letterale, ma il cambiamento smorza comunque le scalmane di chi decide.

L'IRANTE da non disattendere è invece più che altro un'atmosfera ambientale: se una delle molle della storia è, mettiamo il caso, la gelosia, questa deve condizionare gli eventi fino alla stereotipia: tutti saranno gelosi.

Un'altra formula per la fabbricazione della fiction è: la gente deve possibilmente riconoscersi nei protagonisti fino all'immedesimazione, deve ammirare e condividere gli atteggiamenti anche se le vicende hanno ambientazioni di fantasia (chi può sentirsi stilista di moda alla maniera dei torsoli di *Beautiful?* Pochi. Ma molti parteciperanno emotivamente alla loro lotta per il successo e per la soddisfazione di impulsi sessuali da esplicitare soprattutto nell'ambito parentale). Può la vita suggerire spunti per dei serials catodici? Contendendone certe intemperanze drammaturgiche, sì. Prendiamo il caso Dotti-Previti. Nella trascrizione bisogna smorzare un po' i toni. Via le battutacce dialettali di Previti (il mercato estero non lo tollera), eliminare un po' di vicende personali della protagonista Stefania Ariosto (e la parentesi africana e il furto in gallena e le sciagure private e le traversie abitative e il vizio del gioco e l'usura. E che è?)). Lui, Vittorio, va abbastanza bene così nel suo composto languore: non cresce. Ma non crepa neanche. Bene anche certi minori (l'ex attrice parlamentare che si scaglia contro la Ariosto rappresenta significativamente una fetta di pubblico medio-basso: la farei interpretare a Ombretta Colli). La prima puntata potrebbe finire con Berlusconi sarcastico che commenta, come nella vita, la «lealtà» del suo uomo con la voce di Marlon Brando ne *Il Padrino*. Bacino d'utenza, 49 milioni di persone. Alcune delle quali hanno votato, in un marzo ormai lontano, per quei protagonisti.

[Enrico Vaime]